

I MECCANISMI DEL CONOSCERE

Romeo Lucioni

L'educazione, che ha come scopo-funzione comunicare la conoscenza, non si preoccupa, per lo più, del processo conoscitivo subordinato alle sue

- disposizioni
- imperfezioni
- difficoltà
- tendenza verso l'errore o l'illusione,

non si prefigge di chiarire il conoscere del conoscere.

La conoscenza viene considerata come un processo *reade made* che può essere utilizzato senza approfondirne il funzionamento e questo porta a non poter affrontare errori e/o illusioni e organizzare la mente per raggiungere la lucidità.

Per sviluppare veramente l'educazione, in tutti i suoi aspetti e quindi anche quelli relativi all'approccio alla disabilità psico-mentale, bisogna studiare le caratteristiche:

- cerebrali (struttura),
- mentali o cognitive,
- emotive,
- affettive,
- culturali

della conoscenza, dei suoi processi, delle sue modalità, delle disposizioni e delle influenze psichiche, culturali ed esperienziali.

Principi per una conoscenza pertinente

- È fondamentale conoscere i meccanismi di funzionamento globale per potervi inscrivere quelli parziali e locali.
- Conoscenze frammentate impongono un modello operativo di vincolazione e di globalizzazione a volte di difficile o impossibile attuazione.
- Bisogna sviluppare una conoscenza che permetta di acquisire gli oggetti della realtà non solo in se stessi ma anche nel loro contesto, in congiunzioni ed anche con perplessità.
- È necessario sviluppare attitudini naturali dell'intelligenza che permettano di situare tutte le informazioni in un contesto, tenendo conto di relazioni mutue, influenze reciproche ed una sempre presente complessità integrativa.
- Bisogna conoscere come il livello di tensione emotiva influenzi il processo conoscitivo e come l'atteggiamento affettivo possa svilupparlo e/o inibirlo.

La struttura psico-mentale è determinata da elementi

- fisici
- biologici
- psichici
- culturali
- sociali
- storici

che funzionano in un "contesto" di conoscenze, di esperienze e di memoria più o meno integre ed efficaci.

Ciascuno di questi elementi, oltre alla conoscenza, permette la strutturazione di una identità complessa, personale e globale, così comune a tutti gli esser umani.

Questi aspetti preludono alla conoscenza di un destino planetario del genere umano e dobbiamo chiederci come l'educazione possa affrontare questi problemi in relazione ai deboli ed ai diversi, che pure hanno diritto di condividere il destino della comunità di cui fanno parte, se non è stata capace sinora di risolvere questioni ben più semplici. Oltre alla conoscenza, bisogna insegnare le strategie che permettono di affrontare i rischi, lo sconosciuto, l'incerto, l'equivoco, l'errore e di utilizzare l'informazione dettata dall'esperienza continua e quotidiana.

Dobbiamo essere capaci di insegnare a prepararsi per

- comprendere l'avventura umana
- anticipare la decodificazione dell'inaspettato
- vivere con certezza le incertezze del nostro tempo, la mancanza di riferimenti, la modificabilità dei percorsi e degli obiettivi.

La comprensione è mezzo e fine della comunicazione; bisogna strutturare un'educazione per la comprensione idonea a tutti i livelli, a tutte le età, a tutti i funzionamenti psico-mentali.

La comprensione mutua diventa sempre più vitale per le relazioni che devono uscire dal "baratro" dell'incomprensione ed i suoi effetti, tenendo conto delle problematiche emotive, affettive e cognitive in un contesto personale, grupppale e sociale.

Da questo punto di vista, l'educazione si dimensiona in un complesso sistema nel quale la relazione individuo-specie richiama un controllo mutuo della società sull'individuo e dell'individuo sulla società, ma anche una consapevolezza di essere individuo, elemento della società, parte della specie.

In questa situazione complessa e conflittiva diventano più facili *l'errore e l'illusione* che sempre hanno influenzato negativamente la mente umana proprio perché in qualsiasi trasmissione di informazione si trovano perturbazioni aleatorie e rumori di fondo.

- Aspettative
- tensioni istintive
- incontinenze emotive
- affetti devianti
- insufficienze cognitivo-intellettive
- preconetti
- obbligatorietà personologiche

formano un intreccio di funzioni che condizionano la comunicazione e la comprensione e che determinano attitudini e capacità, ma anche limitazioni, deformazioni e spostamenti, capaci di influenzare il senso di sé, il senso dell'altro, l'approccio relazionale e l'inserimento sociale, lavorativo e critico-culturale.

Troppo spesso, discutendo queste tematiche di fronte alle problematiche della disabilità, si ascoltano discorsi qualunquisti, semplicistici e razzisti che, frutto di scarsa preparazione scientifico-culturale, si esauriscono in una povertà

intellettiva che permette di dire "..., ma questo non lo chiediamo neppure ai normali".

Conoscere non è per nulla "lo specchio" del mondo esteriore; le percezioni sono "traduzioni" o una "ricostruzione cerebrale" degli input registrati dall'apparato sensoriale. Questo sistema produce sicuramente degli errori, ai quali vanno aggiunti quelli determinati da elaborazioni ulteriori e/o superiori.

La conoscenza attraverso la parola (simbolo), le idee e la teorizzazione è il frutto di *rappresentazioni* strutturate attraverso il linguaggio ed il pensiero e che, quindi, apporta altri pericoli d'errore; si basa su interpretazioni che rispondono a meccanismi soggettivi, coscienti ed inconsci, di una propria visione del mondo e da altrettanto individuali modalità conoscitive.

Da questo derivano i grandi pericoli di errori di concetto che si generano, anche se vengono attivati tutti i processi di controllo razionale.

Le proiezioni dei nostri desideri e delle paure, le perturbazioni mentali apportate dalle emozioni e dagli affetti moltiplicano ulteriormente gli equivoci.

Si potrebbe pensare di eliminare le emozioni e gli affetti, ma questi hanno una stretta relazione con l'intelligenza che controlla e domina le emozioni ed i sentimenti; al contrario, queste funzioni sono indispensabili per attivare comportamenti razionali.

Edgard Morin (2001) riconosce diverse cause di errore percettivo:

1) **errori mentali.** Non c'è nessun dispositivo neuro-funzionale capace di distinguere un'allucinazione da una percezione; un sogno da una fantasia ad occhi aperti; l'immaginario dal reale; il soggettivo dall'oggettivo.

Il fantastico e l'immaginario sono funzioni importantissime nell'uomo, nel quale le vie sensoriali occupano solo il 2% del sistema neuro-cerebrale, mentre il 98% è impegnato da stimoli interni rappresentati da:

- bisogni psico-affettivi
- sogni
- desideri
- idee
- immagini
- fantasmi.

Un processo intimo molto importante è la possibilità di **mentirsi** (self-deception) che si esplicita come:

- egocentrismo
- onnipotenza
- bisogno di autogiustificazione
- tendenza a proiettare fuori di sé la colpa che, così, risulta sempre difficile da controllare.

La *memoria* è anche una grossa causa di errore e di illusione in quanto i ricordi sono più determinati da fattori istintivi e personali che da una registrazione obiettiva dei fatti, delle qualità e delle sensazioni: la memoria, fonte irrinunciabile della verità, è anche causa di proiezioni, confusioni, errori e illusioni.

2) **errori intellettuali**

Il nostro sistema di idee, teorie, dottrine ed ideologie non solo causa errori, ma anche salvaguarda gli errori e le illusioni che ne fanno parte. La dottrina, che si

costituisce di teorie chiuse in se stesse e che godono di un profondo senso di verità, non è esente da critiche che ne sottolineano gli errori.

3) errori della ragione

L'attività razionale della mente che utilizza:

- controllo delle circostanze riferite al desiderio ed all'immaginario;
- verifica della pratica (attività di verifica);
- adeguamento alla cultura;
- rispetto del prossimo; filtro cognitivo attraverso la memoria ed i processi logici

e funge da correttore e da adeguamento alla realtà comune e condivisa; è la migliore difesa contro l'errore e l'illusione.

Razionalità costruttiva: che elabora teorie correnti, verificando:

- il carattere logico della teoria;
- la compatibilità tra le idee che compongono la teoria;
- l'accordo tra affermazioni ed elementi empirici.

Deve restare aperta alla discussione per evitare che diventi *dottrina* o si converta in *razionalizzazione*.

Razionalità critica: che serve a controllare e correggere errori ed illusioni delle credenze, delle dottrine e delle teorie.

La **razionalizzazione** è una deformazione mentale che si vuole presentare come razionale (cerca di strutturare un sistema logico perfetto, basato su deduzione ed induzione), ma le sue basi approssimative, mutilate o false, rifiutano le argomentazioni e le verifiche empiriche.

La *razionalizzazione* è chiusa su se stessa;

La *razionalità* è aperta al discorso ed al confronto.

La vera razionalità dialoga con la realtà:

- opera un continuo controllo tra istanze logiche ed empiriche;
- è frutto di un dibattito tra le idee e non deriva da un sistema ideologico rigido;
- conosce i limiti della logica, del determinismo e del meccanicismo;
- sa che la mente umana non è onnisciente, che la realtà è anche mistero e irrazionalità;
- non solo è critica, ma anche autocritica;
- riconosce i propri limiti.

Un razionalismo che ignora le persone, la soggettività, l'affettività e le spinte vitali è irrazionale; la razionalità tiene conto degli affetti, dell'amore, del perdono e del pentimento.

Il problema del conoscere e del pensiero è indubbiamente complesso e riguarda il tema più generale del rapporto tra mente e corpo. Cartesio aveva proposto un complicato intreccio che Popper ha modificato parlando di "interazione tra *stati mentali* e *stati fisici*" pur sottolineando che la questione rispecchia "un'idea inconsueta e molto difficile".

Questo importante pensatore ha poi cercato una soluzione proponendo l'interazione di 3 *mondi*:

- mondo 1 = dei "corpi fisici" e di loro "stati" fisici e fisiologici;
- mondo 2 = degli "stati mentali";
- mondo 3 = dei "prodotti" delle menti umane.

In altri termini, il *mondo 2* è di per sé un sistema-stato dinamico, con la funzione di mettere in relazione il *mondo 1* con il *mondo 3*.

Questo modello interpretativo, un poco cartesiano, risulta anche rigido, poiché lo schematismo appare assumere un aspetto di tipo cognitivo-razionale, non tenendo conto (seppure non vengano negate) delle modulazioni emotive ed affettive.

Un altro aspetto della discussione riguarda il fluire del pensiero che non può essere posto come equivalente alla conoscenza. La funzione di pensare precede e sta alla base di quella del conoscere e, pertanto, deve essere chiarita in primis.

Dall'osservazione psicoanalitica, sorgono diversi aspetti qualitativi del pensiero che portano a identificare:

- | | | | | |
|----------------------|---|--------------|---|-----------------------|
| ▪ pensiero concreto | } | precognitivi | } | legati al senso |
| ▪ pensiero affettivo | | | | legato al significato |
| ▪ pensiero simbolico | | | | |

L'aspetto precognitivo del pensiero si ricollega ad una visione cognitivista che forse non è del tutto giustificata, ma che è frutto di una particolare concezione della mente che enfatizza il razionale a scapito dell'emotivo. Precognitivo, comunque, si riferisce ad un processo istintivo, personalistico ed automatico, poco influenzabile dai processi deduttivi.

Pensiero concreto:

si riferisce al pensiero che sorge dall'esperienza, dalla fenomenologia, dalla sensorialità.

Se dico a un bambino "sali sul gradino" può darsi che non capisca, ma se pongo un piede sullo stesso, mentre dico la frase, può eseguire l'ordine senza tentennamenti.

La percezione diventa pensiero e, quindi, comprensione. Si può parlare, in questo caso, di precognitivo poiché questi pensiero concreto abbisogna sempre dell'esperienza (il piede che indica il gradino) per permettere la comprensione che tuttavia non risulterà generalizzata, cioè utilizzabile per altri contesti; non è neppure memorizzabile in forma automatica e sicura, per cui l'apprendimento è relativo.

Pensiero affettivo:

si riferisce al pensiero che è legato e sorge dall'esperienza interna, profonda e personale di ordine affettivo.

L'affettività riguarda i sentimenti, il mondo dei valori (come dice Zazzo) riferito sia al sé che all'Altro, ma non è mai, chiaramente, un problema cognitivo.

A questo proposito, possiamo ricordare un'esperienza vissuta con Paola, una ragazza Down di 32 anni

Chiede di parlare con lo psichiatra (non in quanto specialista, ma come persona di un certo valore referenziale nell'ambito dell'istituto) perché non si sente bene.

I suoi disturbi sono tanto vaghi (si riferiscono alla gola, alla tosse, a dolori muscolari, a stanchezza, ecc.) da far suscitare la richiesta di un chiarimento.

“non sarà che sei triste? Che non trovi stimoli nella vita?” - “È proprio così” risponde.

Alla domanda “... ma hai il fidanzato?” - “Sì” risponde sicura.

“Come si chiama?” - “Non so perché non l’ho mai visto!”

sembrerebbe un assurdo, eppure Paola può vivere serena, sicura di sé (senza disturbi ipocondriaci e/o psicosomatici) proprio perché percepisce una presenza, un fidanzato che non c’è, ma che è vivo e presente.

I pensieri di Paola sorgono da una “presenza affettiva” che è virtuale, ma reale, tanto da condizionare la sua vita. Questa presenza non è concreta e neppure fantastica (forse Paola non può accedere alla fantasia che, comunque, sarebbe un tremendo shock se dovesse rivelarsi falsa), ma è reale.

In qualche maniera può essere definita come “... un oggetto interno, virtuale, ma reale perché condizionante” (Lucioni, 1999).

Questo esempio ci dice come il desiderio istintivo di essere, un affetto capace di produrre una autovalorizzazione ed una autosoddisfazione, è anche capace di produrre un pensiero che è di tipo affettivo.

Pensiero simbolico:

che contiene tutte le deduzioni, le comprensioni, le definizioni, i chiarimenti, le prefigurazioni e le proiezioni caratteristiche del ragionamento, della razionalità, delle capacità cognitive e del conoscere.

L’elaborazione mentale che struttura gli oggetti come “simboli” permette l’evoluzione cognitiva che si caratterizza nella “rappresentazione”, che è confrontabile, deducibile, posta entro i parametri dello spazio-tempo, che si lega con un qui e ora ed anche con una prospettiva nel tempo futuro.

Il pensiero simbolico si struttura nella sfera razionale della mente; si basa su funzioni discriminanti e su un rendimento intellettuale che equivale ad una “captazione chiara e precisa della realtà”.

Parliamo di:

- conoscere le relazioni intersensoriali, che permettono l’elaborazione linguistica;
- riconoscere i vissuti familiari e/o abituali;
- elaborare formulazioni astratte che rendono possibile l’includere di un fatto nella generalità di un concetto;
- interpretare gli accadimenti;
- prevedere conseguenze e situazioni future;
- percepirsi come capace di promuovere oltre che di rispondere alla volontà degli altri.

Il pensiero simbolico apre al linguaggio, alla generalizzazione, all’orientamento, all’esperienza del passato; costruisce leggi; offre un modello della realtà; immette nell’ordine probabilistico e, in questo modo, permette l’elaborazione di “rappresentazioni” che hanno un carattere di “verità” la quale produce sicurezza ed autocoscienza.

Percepire coscientemente è dunque un processo che presuppone;

- a) un preciso ed articolato sviluppo psico-mentale;
- b) un complicato intreccio di spinte istintive, di compromissioni emotive, di vibrazioni affettive che, nel loro complesso, giustificano quelli che, con Edgard Morin, abbiamo chiamato *errori*.

La psicoanalisi ha portato a globalizzare i processi psico-mentali cambiando il ruolo del soggetto che è passato da una funzione passiva (legata e dominata dalle percezioni) ad un'altra del tutto attiva che lo trasforma in individuo, in persona.

In questa trasformazione Günter Ammen (1974) vede il risultato del confronto con la vita interiore ed esteriore, di un'analisi dei comportamenti e dei conflitti propri, di complicazioni inconsce e di precise analisi.

L'analisi dei fatti evidenziati dalla pratica clinica ha permesso però di mettere in evidenza come i processi di coscienza e di pensiero siano influenzati prima di tutto dai meccanismi che determinano lo sviluppo psico-affettivo (oltre a quello psico-mentale) e che riguardano i processi insiti nell'identificazione e nel narcisismo che utilizzano e si sviluppano in un "laboratorio interpersonale".

Le strutture centrali della personalità trovano nell'esperienza relazionale il loro "luogo" per una elaborazione e strutturazione complessa e precisa, leggibili attraverso l'analisi dei processi di resistenza, di regressione, di transfert e di contro-transfert.

Proprio per questo la conoscenza non può essere solo frutto di una elaborazione cognitiva (razionale, deduttiva, elaborativa, ecc.), ma risponde anche agli sforzi che il soggetto attua per diventare soggetto-attivo, cioè capace di viverci e sentirsi autosufficiente, autovalorizzato ed autosoddisfatto.

Il processo del conoscere presuppone:

- dare valore alla continuità inconscia della propria vita interiore, dei comportamenti e delle relazioni interpersonali;
- sviluppare la capacità di accettare l'esperienza come fonte insostituibile per trarre profitto, per poter proiettarsi nel tempo e progettare un futuro;
- considerare come veri anche i processi inconsci e le modulazioni emotivo-affettive proprie;
- ritenere che anche l'Altro vive processi transferali e controtransferali altrettanto validi.

Così il soggetto, spinto dai suoi desideri, idiosincrasie, conflitti, frustrazioni, debolezze di sviluppo, scarsità di risorse e potenzialità assolute e/o relative, struttura una propria visione della vita, di sé, del mondo e degli Altri oltre che le proprie capacità adattive, i meccanismi di pensiero, le più soggettive modalità di conoscere.

Questa forma, per così dire istintiva ed inconscia di apprendere, resta come parte primitiva, "ceppo originario selvatico" al quale (così vi si riferiscono Darwin e poi Freud) l'uomo torna ad attingere per non "estinguersi".

Il puro e semplice adattamento, anche se riuscito, non è sufficiente a far superare la sofferenza della perdita di tutte le fasi di accomodamento precedentemente superate e controllate. Questa visione neodarwiniana, per altro condivisa da Freud, sottolinea come l'uomo sia condizionato più dal mondo interiore che da quello esteriore anche se per sopravvivere ha bisogno di raggiungere modelli più evoluti.

Come dice Adam Phillips, se per Darwin l'uomo nel suo slancio vitale deve adattarsi e riprodursi, per Freud l'uomo cerca costantemente "l'appagamento del suo desiderio" e, per questo, sceglie la possibilità di "morire a modo proprio: dall'interno".

Non dimentichiamo che Freud ha potuto dimostrare la presenza attiva di un "istinto di morte" che accompagna quello "di vita" che, con le sue parole, "... rappresenta il più grande ostacolo alla civiltà".

Gli istinti, origine della soddisfazione così come di un alto grado di sofferenza, ci legano al pensiero della caducità che unisce Freud a Darwin. Entrambi sostengono l'idea della fine della vita sul duplice significato di scopo e di scomparsa; entrambi credono nella morte come principio organizzatore nell'uomo inteso come "animale perseguitato dalla propria e dall'altrui assenza" (Adam Phillips).

Sia Darwin che Freud, di fronte all'inevitabilità della morte, propongono un'immagine del mondo come luogo che appartiene all'uomo e che, quindi, va amato.

In altre parole capire, conoscere, decifrare il mondo non è sufficiente per consolarci della perdita (dell'Altro e di noi stessi), la natura non è sufficiente a soddisfare i nostri "bisogni" e i desideri.

Per Adam Phillips *"... chiedersi cosa renda bella una vita, a quali cose si debba attribuire valore per la nostra esistenza è diventato fonte di oscuramento."*; *"... la natura, così come ci si presenta, non può che apparirci in contrasto con ciò, o con chi, noi pensiamo di essere veramente."*; *"... la natura non può dirci cosa fare (per essere felici): solo noi lo sappiamo"*; *"... se un tempo pensavamo noi stessi come animali (macchiati dal peccato) che aspiravano a somigliare a Dio, oggi ci chiediamo, in quanto animali senza peccato (anche se assolutamente capaci di fare del male), a cosa possiamo aspirare"*.

"... abbiamo continuato a cercare nel posto sbagliato le cose sbagliate, ammalati dalle idee di progresso e di conoscenza (dalla scienza e dalla tecnologia), per scoprire ... che quelle idee proprio non esistevano, né ci aiutavano a vivere come desideravamo ...".

Il concetto guida della conoscenza deve basarsi sul rapporto conscio-preconscio (Davide Lopez); deve riconoscere l'importanza delle capacità intuitive che stimolano e danno valore ai concetti ed alle idee filtrate dai processi deduttivi, sincretistici e logico-razionali.

Istinti, desideri, godimenti, piaceri, sicurezze, dubbi, idiosincrasie sono tutti vissuti che, con i loro contrari, si intrecciano a limitare una presa di coscienza chiara ed obiettiva, una conoscenza generalizzabile e partecipativa che per sé sola gira a vuoto e non riesce a creare nulla.

Sembra quasi di poter dire che non sia possibile una conoscenza di tipo "sperimentale", basata su un approccio deduttivo, di causa-effetto e, soprattutto, di controllo dei risultati.

Ci troviamo con Karl R. Popper a dover discriminare una "conoscenza oggettiva" (razionale) da una "conoscenza soggettiva" che si riferisce a potenzialità e disposizioni innate (*conoscenza disposizionale*) a ricordare, ad attendersi, a reagire, a immaginare e tiene conto dei vissuti emotivi, valorativo-affettivi ed etico-sentimentali.

Torniamo con Freud a vedere come la conoscenza sta legata non solo al “principio di realtà”, ma anche al “principio del piacere” inteso in maniera ampia e complessa (emotiva, affettiva, adattiva, ecc.).

Posti di fronte al problema del conoscere ci troviamo a dover accettare che si tratti di una funzione che, per l'uomo, diventa “discorsiva”; scopriamo, cioè, che la percezione, quando si volge al conoscere, instaura un dialogo non solo con l'esterno (mondo della realtà), ma anche con l'interno (mondo della soggettività, degli impulsi, dei vissuti, dei sentimenti): *conoscere è dialogare*.

Nel dialogo c'è ridondanza e ricchezza, ma anche chiarezza ed oggettività perché solo così si può superare la soggettività; tenendo conto dell'Altro, della soggettività dell'Altro, riusciamo a chiarire le nostre stesse convinzioni.

Le “verifiche” per raggiungere una “oggettività” passano, quindi, attraverso un “dialogo”, anche se poi questo può essere inteso come “parlare con noi stessi”.

Nel conoscere c'è dunque un aspetto “narrativo” ed anche il “pensiero” è sempre una “narrativa più o meno coerente”, più o meno “vera”: il “consenso” è sempre un compromesso tra diverse considerazioni e da qui sorge la necessità di ripetute verifiche sia nel percettivo (pensiero concreto), sia nell'affettivo (pensiero affettivo). In questo “*pensiero narrativo*” si nasconde una specie di “commedia”, di ricostruzione transferale e catartica per la quale si dà una serie di soluzioni per poter comprendere la dimensione inconscia del soggetto.

Le narrative sono un prodotto duale (come dice R.R. Holt et All.) ed entrambi i partecipanti devono scoprire quale narrativa risulta di mutua soddisfazione, rispettando il valore specifico del momento nel rapporto diadico in cui si trovano: “le narrative sono una funzione dello stato della regolazione interpersonale, della convivenza e della complicità”.

Il “pensiero narrativo” è, quindi, un “sistema di significati in gran parte inconsci” (“l'inconscio è un sapere strutturato come un linguaggio”, dice J. Lacan), strutturati su schemi cognitivi, emotivi, relazionali ed affettivi, come un complesso di difficile codificazione.

Con tutto questo, il “pensiero narrativo” ha una sua unità ed anche unicità che rispettano l'identità e la realtà ontologica che si costituisce in un soggetto. Se, a questo punto, prendiamo il soggetto come oggetto del conoscere dobbiamo anche:

- conoscere come si struttura il sistema dei significati (così come si studia nella psicologia dell'età evolutiva);
- tenere conto che si possono strutturare strategie inconsce che permettono di ingannare e di ingannarsi, che funzionano come sistemi adattivi, contenitivi e riparativi;
- avere presente la “qualità del soggetto” che può “rispondere” diversamente secondo la struttura del suo Io, cioè rispettando anche parti non del tutto costruite e/o deficitarie.

Questa struttura linguistica, dialogica e narrativa del conoscere non è poi tanto lontana da quella razionalistica di Karl R. Popper che con il suo “*schema tetradico*”, parla di prove ed errori per fare emergere, nella dinamica del *problem*

solving, una “evoluzione” che porta a “problemi” (per es. P1 e P2) che “... possono essere anche molto differenti, qualitativamente distanti”. La diversità dei “problemi” comporta anche “nuove abilità”, “nuovi modelli tradizionali”, “nuovi vantaggi”, “nuove strategie”.

Popper dice “... i mutamenti comportamentali sono più importanti di quelli anatomici...”, accettando, implicitamente, una relazione e, con questa, un dialogo ed una narrazione.

Questo neo-darwinismo ha caratteri dialettici, quindi, linguistici e psicologici e, di conseguenza, il “cognitivismo popperiano” si avvicina decisamente ad una visione psicodinamica e psicoanalitica. Popper riscopre la funzione del linguaggio come fondamento primordiale della “conoscenza” delimitata da due funzioni del linguaggio che sono “più alte” e “caratteristiche dell’uomo”:

- a) funzione descrittiva o informativa;
- b) funzione argomentativa o critica.

Seguendo concetti materialistico-cognitivisti, conoscere la realtà è immedesimarsi, aderire, alienarsi in essa; conoscere rispettando il rapporto conscio-preconscio è non rinunciare a se stessi, alla propria soggettività, stabilendo un “*legame di distinzione*”.

In questa “distinzione” si agisce attraendo al sé la realtà per creare una “tensione relazionale” (Davide Lopez) che porta all’elevazione, alla creazione, alla maturazione, al senso della vita, a quella “sacralità umana” insita *nell’immaginario, nell’intenzione immaginativa*, nel “mondo 3” di Karl R. Popper.

Da quanto detto il conoscere emerge come sviluppo dinamico che ricalca gli aspetti caratteristici anche dell’intelligenza che è integrazione di modalità emotive, affettive e cognitive.

Conoscere è dunque espressione vitale della persona che, come dice Carla M. Ossola; è “signoria della mente”, cioè “organizzazione totale e unitaria libidica, emotiva e mentale: ritmica armonia tra Dionisio ed Apollo”

Conoscere è anche consapevolezza di Sé e degli Altri, nell’ambito di una irrefragabile armonia che deve coinvolgere il conscio con il preconscio e l’inconscio; è preservare la potenza del reale e dell’oggettività, pur permeandola di soggettività e di “amore”.